

► *Achille Chillà* su **Allu nghanà** di Luigi Ianzano (Pietre Vive 2023)
in «[incrocioonline](#)», Roma 2023

Non dov'è essere tanto diverso *mutatis mutandis* per i primi poeti, Dante in testa, dare assetto d'arte a una lingua quasi meramente orale quale il toscano medievale al cospetto di un altro codice, il latino, con alle spalle milleseicento anni di firme di prima grandezza. Peraltro, il proponimento di chiunque scelga una consuetudine linguistica attestata principalmente sul versante dell'oralità è animato dal desiderio profondo di incidere con l'atto della scrittura insieme a timbri e suggestioni fonetiche anche visioni del mondo e prospettive conoscitive e sensoriali. Allo stesso modo o quantomeno similmente Luigi Ianzano per mezzo della raccolta poetica *Allu nghanà* sprigiona la solidità espressiva della lingua di San Marco in Lamis appartenente al ricchissimo bacino apulo-garganico. Ad accogliere una tale istanza espressiva non casualmente v'è la casa editrice Pietre Vive, impegnata sul terreno dell'opposizione delle ragioni della pietra a quelle del cemento con gli strumenti della poesia e dell'arte. In questo e in altri casi letterari consimili la parabola della scrittura descrive un andamento inverso rispetto al primo affermarsi dell'italiano letterario; infatti, la parlata scelta è stata soppiantata violentemente dalla lingua ufficiale e non ha ambizioni di carriera. Essa per voce del poeta desidera soltanto testimoniare una civiltà che, pur materialmente scomposta dalle dinamiche storiche, permane nelle forme percettive e conoscitive nelle comunità del presente. E permane a tal segno che moltissime sue espressioni riaffiorano con forza nell'italiano regionale, risultando alquanto intraducibili. In tale prospettiva, non si tratta di notomizzare le lingue arcaiche o, peggio ancora, di chiuderle in una campana di vetro al riparo dalla Storia; al contrario, la presa d'atto di mutazioni traumatiche che hanno investito le culture tradizionali e dell'irruzione caustica e violenta di una bomba atomica antropologica determina forme di consapevoli resistenza e testimonianza culturali.

Certamente l'autore si colloca su una collaudata tradizione sammarchese, che tra i nomi più ragguardevoli annovera Francesco Paolo Borazio e Joseph Tusiani; in aggiunta, la vicenda e la riflessione artistiche di Lino Angiuli costituiscono un fondamentale elemento di ispirazione. Inoltre, alcuni dei maestri citati sono dedicatari di liriche con sentimenti di riconoscenza culturale.

Il bel libro nella metafora potente del titolo *Allu nghanà* (ovvero al salire o risalire) sprigiona il senso di una risalita esistenziale ed epistemologica dopo un'immersione antropologica nel liquido amniotico della lingua madre con il guadagno della piena consapevolezza del proprio retroterra interiore. In più, la scala contadina in legno che campeggia contro una superficie blu verosimilmente allusiva al cielo in prima di copertina corrobora efficacemente il titolo: pur consumato dal tempo e dall'usura, il suo legno può condurre ad altezze poetiche sia formali sia sostanziali. Ma se la velatura della nave espressiva è

tanto solida, lo *studium* di Lanzano è altrettanto accurato e foneticamente fondato sulle ricerche linguistiche di Granatiero in materia di lingue dialettali dell'area garganica. L'atto poetico si configura come reimpiego di una lingua nata dalla quotidiana necessità del vivere e del sopravvivere nella direzione di una nuova funzionalità. Questa lingua viscerale è interrogata sulle profondità e sui roveli del poeta e guidata a rivolgere il suo potenziale espressivo sulle suggestioni e le contraddizioni del presente. Una nuova dicibilità poetica regge l'urto delle sollecitazioni violente della cultura dominante. La periferia può dire la sua con la propria cantilena e l'accento marcato, senza patire complessi d'inferiorità. Qui si dispiega tutta la complessità di un dispositivo letterario tutt'altro che affidato a una semplice trascrizione dialettale. Si apre una terza via tra un universo di immagini ed esperienze sedimentato in una parlata e la letterarietà, specializzata nel sondare intimi territori dell'umano sentire: «mète spìcule scòzzele penzere / cerne scòtele tembre li paròle (mièto spigolo sgrano /setaccio scuoto tempero parole» (pp. 16-17). Il poeta si fa da una parte aedo e custode dello spessore culturale e identitario del passato che scorre sotterraneo e silenziato nel presente; contestualmente egli rende esplicita la cesura storica che ha determinato una colonizzazione e un massacro culturali. Una trama di creature vegetali è interlocutrice della scrittura: l'alloro, il mandorlo, la ferula ne abitano le pagine assorbendo la carica espressiva dei versi. Sul piano formale, la metrica predilige l'endecasillabo con alcune eccezioni, riportando una traduzione in lingua italiana di ogni testo. Alcuni componimenti suonano come esplicite dichiarazioni di una scelta di campo: in dialogo con un ulivo «Stamece cqua mberneciute a mé e tè / ngima a sta scala de noce e castagne / tu fa'da rère a surrère lu rré / come t'acciaffe ce jógne lu sagne (Restiamo qui invaghiti io e te / su questa scala di noce e castagno /tu figuri da sempre come re / il solo acciuffarti mi olea il sangue» (pp. 46-47). Il tema della scala poggiata su un ulivo è rafforzato dall'immagine conclusiva della cicala, allusiva al canto poetico: «suca cecària ché gghjie mo ll'arrive (godine pure cicala presto anch'io lo farò» (pp. 46-47). Anche la dimensione della scuola fa irruzione nel componimento Cattivo raccolto nel rammarico del docente di Scienze giuridico-economiche in un dialogo con uno studente per uno «sgarre de sumenda», errore di semina: al dolore pedagogico del professore espresso nella metafora contadina corrisponde una leggerezza inquietante del ragazzo contenuta nell'afasia di parole vuote e meccaniche: «Ciao prof. (...) Che importa (...) Facile» (pp. 30-31).

Un'appendice al testo col titolo *Didascalie* offre brevi commenti a ciascuna poesia con esplicazioni linguistiche e tematiche.

In conclusione, questa ultima raccolta di Lanzano insieme alle precedenti sono veri e propri anticorpi poetici a una resa incondizionata rispetto alla legge del più forte che il capitalismo ha ereditato dalla natura. La consapevole discesa

nella complessità del nostro inconscio del sud, nel cuore antico del futuro per dirla con Levi, assomiglia al Kintsugi giapponese: come nell'antica filosofia e pratica i frammenti di ceramica erano saldati insieme per mezzo dell'oro, così la coscienza arcaica frantumata e inconsapevole del proprio passato è ricomposta nelle sue ferite dal balsamo della parola.